

Una chiesa tira l'altra

intervista a padre **Adriano Gattei** missionario in Dawro Konta
a cura di **Saverio Orselli** collaboratore dell'Animazione missionaria

All'inizio di giugno, durante la FestAssieme nel Convento di Imola, ho incontrato padre Adriano Gattei e gli ho proposto un'intervista, così come ho già fatto con gli altri missionari del Dawro Konta, venuti in Italia per il periodo di riposo negli ultimi tempi. Soddisfatto della proposta, abbiamo subito fissato l'appuntamento per il giorno seguente, quando puntuale mi sono presentato con il mio registratore. Mi aspettava sotto al portico della chiesa, come fosse un pilastro aggiunto alla struttura. E che pilastro! Coi suoi cinquantatré anni di missione in terre lontane e non sempre ospitali mi mette un po' di soggezione: in fondo, quando lui è partito io non ero ancora nato. È lontano da una vita, ma la sua schiettezza ha un intenso sapore di Romagna. Per affrontare il discorso, prendiamo le mosse da lontano.

Adriano, come è nata la tua vocazione missionaria?

Credo di poter dire che è nata da un libro intitolato "Sulle rive del Gange", scritto da un missionario cappuccino. Lo trovai proprio qui nel 1940, quando entrai nel seminario serafico. Mi piacquero moltissimo i racconti di vita missionaria che vi trovai e così cominciai a leggere sempre di più libri che parlavano di missione e, ogni volta che ritornava qualche missionario dall'India, cercavo di parlare con lui e lo interrogavo. Così cresceva piano piano la vocazione missionaria, al punto che chiesi di poter concludere gli studi fino all'ordinazione in terra di missione. Questo non fu possibile, per la mancanza di strutture adeguate in India, dove avevamo allora la missione. Chiesi di partire appena divenuto sacerdote, ma dei quattro frati che avevano fatto domanda, solo due poterono andare subito. L'India aveva appena riconquistato l'autonomia e il governo non vedeva di buon occhio l'arrivo di altri stranieri. L'attesa durò un anno, poi nel 1955 fu accolta anche la mia domanda e l'India è stata la mia missione per quindici anni, fino al 1970 quando, dopo un lungo percorso di responsabilizzazione della Chiesa locale, abbiamo lasciato tutto nelle sue mani. La nostra era una presenza durata quasi 150 anni, con l'impegno di formare il clero locale per vivere senza bisogno di noi.

Nel 1970, quindi avete cercato una nuova terra dove portare la novità del Vangelo. La scelta dell'Etiopia come è arrivata?

L'idea iniziale, dopo aver lasciato l'India, era quella di aprire una nuova missione in Brasile. Il Segretario delle Missioni di allora pensò di chiedere informazioni ai cappuccini delle Marche, che già erano presenti in terra brasiliana, ma la risposta non fu incoraggiante: "Per chi ha più di cinquant'anni in Brasile c'è un caldo insopportabile: meglio non andare". La Provincia marchigiana, da poco più di un anno, era presente in Etiopia e così ci consigliarono di andare a vedere in quel paese, dove per questo si fermò padre Cirillo di ritorno dall'India, per chiedere ai missionari presenti se ci fosse spazio anche per noi. Allora in tutto il sud Etiopia vi erano i cappuccini francesi che furono ben contenti di accoglierci, anche perché dalla Francia arrivavano sempre meno missionari. Così fui il primo missionario della nostra Provincia ad arrivare in Etiopia con padre Anastasio che purtroppo morì l'anno successivo in un incidente stradale. Rimasi tre mesi con un padre francese, padre Marcel, che, come vicario provinciale, aiutava il vescovo; visitai con lui le stazioni missionarie esistenti, raggiungendole a dorso di mulo, perché non c'erano strade né altri mezzi.

Cosa significa lavorare trentotto anni in missione in Africa?

Devo dire che l'entusiasmo dei primi tempi, nel vedere il bisogno che c'era e i tanti che si avvicinavano alla nostra religione, non è mai venuto meno. Il tempo è volato, al punto che potrei dire che questi trentotto anni mi sono sembrati trentotto mesi. Quanti battesimi! E non dimentichiamo che prima di poterlo ricevere ci sono tre anni di preparazione.

Cosa ha attratto tanta gente al cattolicesimo?

In Etiopia sono presenti due grandi religioni: l'Islam e la Chiesa ortodossa etiopica. Conversioni di musulmani sono praticamente impossibili; né in India né in Etiopia mi è mai capitato che ci fosse una conversione di uno di loro. La Chiesa ortodossa etiopica è molto antica e ancora oggi per le liturgie viene usata una lingua antica, sconosciuta alla maggioranza della gente, così come per i riti è fondamentale il ruolo dei celebranti, mentre la partecipazione della gente è molto limitata. Nelle nostre liturgie, celebrate nella loro lingua e quindi comprensibili a tutti, la partecipazione della gente è molto forte, con canti, tamburi e danze. Credo che queste differenze siano importanti per avvicinare la gente.

In questi anni come sono cambiate le aspettative della popolazione?

Tra le cose principali che abbiamo affrontato in questi anni ci sono certamente i bisogni materiali. Per questo abbiamo cercato di costruire strade, che poi sono poco più che piste, visto che nel Dawro Konta il governo ha costruito solo una strada che lo attraversa. Abbiamo costruito scuole, fidel (piccole scuole per imparare l'alfabeto), dispensari, chiese, così come abbiamo cercato di aiutare le famiglie più povere. La gente ci guarda con simpatia e anche il governo apprezza la nostra presenza e ci rispetta.

Non è sempre andata così però con i governi nel passato. Come è stata vista in questi anni la realizzazione delle chiese?

Certo nei diciotto anni di governo comunista di Menghistu la vita non è stata facile, ma non solo per noi, per tutta la popolazione. Era considerato un uomo violento, al punto che si diceva che eliminava personalmente i potenziali avversari. La Chiesa però non l'ha abolita. Durante la sua dittatura io sono stato messo in carcere tre volte e anche picchiato senza un motivo se non perché volevano del denaro. Grazie a Dio ci sono stati dei cristiani che mi hanno aiutato a uscire tutte le volte. Con il governo attuale, come dicevo, abbiamo un buon rapporto: c'è libertà per tutte le religioni. Purtroppo adesso il nostro problema è l'Italia, perché non arrivano più missionari. Quando eravamo in India c'erano una trentina di missionari, oggi, nel Dawro, siamo in sei e tutti avanti con gli anni, visto che il più giovane ha oltre cinquant'anni mentre io ne ho settantanove. Per noi frati non esiste un obbligo a partire e lo fa solo chi sceglie di farlo, dopo avere avuto il consenso del Ministro provinciale, così come già indicava san Francesco, per quei frati che volessero andare a predicare la buona novella tra i saraceni. Ma ora nessuno più chiede di partire per l'Africa.

Un missionario "storico" come padre Adriano immagino che si sarà fatto una ragione di questa mancanza di missionari...

Sarò duro, ma per me tutta, e in tutti i sensi, la popolazione italiana ed europea sta troppo bene e questo allontana dalle scelte difficili. Cristo dice che non si può servire Dio e il denaro insieme. O l'uno o l'altro. Ora qui si sta troppo bene ed è sempre più difficile trovare vocazioni di ogni genere, non solo missionarie. Si vedono i seminari vuoti, ma non solo: ho sentito dire che non si fanno più figli, perché costa troppo mantenerli. Guarda che l'uomo è ben "curioso": si facevano molti più figli

una volta quando si era nella miseria mentre oggi che siamo ricchi no! Anche la Chiesa non è esente da questi problemi e si trova sempre meno gente disposta a offrirsi per una vita faticosa.

Padre Adriano, tu sei famoso per le tante chiese costruite. Ricordi quante ne hai realizzate?

Tante. Ma tutte con l'aiuto della gente, che me le chiedeva, per avere un luogo dove celebrare le liturgie. In India direi che non sono tante, forse sei o sette. In Etiopia, dove le conversioni sono state tante, molte di più. La terra mi veniva messa a disposizione dalla gente e, a seconda delle disponibilità, la costruzione veniva fatta in legno o in cemento. Direi che, alla fine, sono una quindicina in legno e altrettante in cemento.

Immagino qualche lettore storcere il naso, al pensiero che a gente povera e in difficoltà portiamo "chiese" quando le urgenze sono altre. Tu cosa risponderesti a queste obiezioni?

Abbiamo costruito tante strutture sociali, scuole, ambulatori, pozzi; le chiese sono una loro richiesta, per poter aver un luogo dove radunare la comunità e celebrare le liturgie. Non solo: in chiesa la comunità si incontra anche per fare le proprie assemblee, per le feste in cui a volte mangiamo insieme. Le nostre chiese laggiù non sono come quelle che la gente conosce qui, frequentate a volte solo la domenica.

L'ultima domanda delle mie interviste è uguale per tutti. Come vede un missionario la nostra realtà, quando ritorna per i pochi mesi di riposo?

Quando sono partito nel 1955, nel mio paese, Poggio Berni, le auto si contavano sulle dita di una mano. Oggi ce n'è una non solo per famiglia ma quasi per persona. Adesso nel Dawro ci sono le auto che c'erano a Poggio Berni quando sono partito. Forse qui abbiamo un po' esagerato, al punto che ho letto che ogni giorno sulle strade in media ci sono trenta morti, per di più a causa di ubriachezza. Non è certo positivo, visto che fra quei morti tanti sono giovani.

La ricchezza che crea problemi sulle strade non ha solo lati negativi. Gli aiuti che riceviamo in missione sono generosi e ci permettono di realizzare tante cose importanti. Questo una volta non accadeva, al punto che il superiore dell'India, padre Fulgenzio, mi ripeteva spesso che dall'Italia non aveva mai ricevuto neanche un soldo. Le comunità che incontro fanno in certi casi un lavoro straordinario, come quello fatto dai tanti volontari che frequentano questo convento e altri della nostra Provincia. Non ci sono più nuovi missionari, ma almeno c'è il sostegno ai pochi rimasti. Speriamo che tornino anche i missionari, anche se la regola d'oro è prendere quel che viene. Fa' diverso!